

Altro ritorno: la sostanza è superiore all'apparenza. I più importanti ed ammirati, in questa situazione, non sono quelli che appaiono e parlano tanto ma quelli che nel nascondimento degli ospedali lavorano. E così i tanti che si stanno dando da fare per garantire salute e i servizi essenziali: dalla protezione civile alle forze dell'ordine, fino agli agricoltori e al personale dei supermercati che garantiscono la filiera agroalimentare. Come accade spesso nelle emergenze si è generata una distinzione della società in una minoranza professionale che fa il bene comune lavorando instancabilmente, e una maggioranza che fa il bene comune stando ferma, non intralciando e non prendendo iniziative in buona fede ma scoordinate creando problemi e non contribuendo a risolverne. È stato poi consolante sapere che, oltre a qualche furbetto che prendeva sottogamba le precauzioni, ci sono stati nei nostri paesi molti imprenditori, commercianti ed esercenti che, richiamandosi appunto alla responsabilità sociale e al bene comune, hanno chiuso ben prima del varo dei relativi decreti, rimettendoci del proprio. Un discernimento serio sarà da fare a fine emergenza sulla gestione del nostro Sistema Sanitario Nazionale: al netto della situazione eccezionale, quanto i molti tagli del recente passato e le scelte per favorire l'inserimento (e a volte il prevalere) del privato sono andate a favore del bene comune, di un bene comune che non è primariamente del sistema, ma delle persone e della loro salute?

TERRITORIO E RELAZIONI

La realtà è superiore all'idea. E la realtà è complessa e fatta di vari aspetti, mentre l'idea spesso rischia di essere unilaterale e semplicistica. Ci si sta rendendo conto che, certo, le cose si possono fare in maniera diversa con lo Smart Working e lo Smart Learning. E ciò potrà servire in futuro per essere più flessibili e più adatti a coniugare i tempi e le modalità della vita lavorativa, scolastica e familiare. Contemporaneamente ci si rende conto che il lavoro non è solo compravendita di manodopera e la scuola non è solo trasferimento di contenuti e competenze. Quei "mondi" e le relazioni che al loro interno vivevamo ci mancano. Sentiamo che vanno considerati integralmente, in tutti gli aspetti, e che la visione a una dimensione non rende giustizia alla ricchezza di queste esperienze umane.

Emerge la concretezza del territorio fatto di distanze reali. Oggi non è la stessa cosa fare la spesa a pochi passi da casa e farla nel centro commerciale. Vi è, specialmente nei comuni piccoli, un ritorno obbligato alla piccola distribuzione, alla rete di relazioni e servizi del paese. Ci renderemo conto che non è la stessa cosa costruire un immenso e anonimo centro commerciale in una zona dove piccoli comuni e frazioni sono agglomerati vuoti di case dormitorio e far resistere con tutte le modalità innovative e creative del caso tanti piccoli servizi in una rete di paesi che sono comunità?

INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE

Man mano che si viene maggiormente coinvolti nell'emergenza, perché limitati dai provvedimenti precauzionali o, purtroppo, perché la malattia colpisce conoscenti, vicini, parenti, si prende consapevolezza della differenza tra virtuale e reale, tra ciò che si vede o si legge su uno schermo e stimola delle emozioni momentanee e ciò che si vive sulla propria pelle. Allo stesso tempo si impara ad apprezzare il lato utile dei mezzi informatici e del mondo dei social e le relative buone prassi e buoni usi orientati al mantenimento delle relazioni e dei legami di comunità. Anche qui sarà opportuno un discernimento che faccia passare da una critica fine a sé stessa (con tratti di demonizzazione) ad una visione non ingenua che possa essere proposta di un uso costruttivo ed alternativo. Nel frattempo, sottotraccia, hanno ripreso vigore la carta stampata e le fonti ufficiali. C'è fame di buona e selezionata informazione. Meno notizie ma di affidabilità migliore. Speriamo non sia un fuoco di paglia.

NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA?

"Tutto andrà bene!". Preferiremmo "Tutto andrà meglio!". Meglio di prima, che questa crisi, questo cigno nero, alla fine ci trovi più saggi e più consapevoli. L'ultimo evento globale di portata paragonabile a questo è stata la crisi economica mondiale causata dal crollo dei mutui subprime negli USA nel 2008. Molti allora dicevano "niente sarà come prima" e salutavano la crisi come occasione di un ripensamento tanto del sistema politico ed economico a livello globale che della vita quotidiana delle persone e delle famiglie. Ci siamo rialzati doloranti con le ginocchia sbucciate, con fatica di anni siamo risaliti sulla bicicletta leccandoci



Stato, regole, mercato
Una delle vittime della pandemia è il concetto di Europa senza confini

Questa pandemia sta uccidendo anzitutto l'Europa delle regole comuni, dei vincoli stringenti, dei trattati condivisi e (spesso) rispettati; della voce sovranazionale che sovrasta quella nazionale. Se c'è da sopravvivere, la filosofia fa un deciso passo indietro. Così i confini polacchi si blindano per la paura che entri il contagio; così le merci nell'Est Europa si bloccano alle frontiere in chilometriche code di tir; così lo "straniero" torna ad essere straniero e non concittadino comunitario. L'economia, poi, fa saltare il banco. Le vituperate nazionalizzazioni sono all'ordine del giorno in diversi settori, a cominciare dal trasporto aereo; i negletti aiuti di Stato sono anzi invocati da tutti: qui il pericolo non è quello di falsare la concorrenza, ma di non rianimare il moribondo. La spesa pubblica? Esploderà, ovunque. La Germania mette sul banco qualcosa come 550 miliardi di euro per sostenere la propria economia (e la propria società); per l'Italia si parla di una cifra che sta attorno alla metà. Tutti allargheranno i cordoni della borsa, chiedendo soldi ai "mercati" e spingendo sulla leva del debito. Poi, bisognerà pagarli quei debiti e sarà meglio che torniamo nell'alveo comunitario e ai famosi quanto finora osteggiati eurobond. (Sia detto en passant: oggi

tutti invocano il sostegno dell'Europa, le spalle larghe che ci possono proteggere: pure i folli che fino a ieri predicavano uscite dall'euro e abbandoni stile Italexit). La sfiducia collettiva sta premendo soprattutto sulle Borse, che soffrono di due mali: erano salite molto (e quindi si cerca di liquidare per salvare i guadagni, non solo per liquidare); in più le azioni sono pezzi di carta, alla fine. Meglio il soldino in conto corrente. Così i valori di diverse aziende italiane - anche di ottima qualità - sono a livelli di saldo. Il fatto poi che siano quasi sempre di medie dimensioni nel panorama mondiale fa sì che il vero problema, oggi, sia quello di vederselo sfilare da sotto il naso. Di acquirenti solidi e pieni di liquidità è pieno il mondo, soprattutto tra i concorrenti che in un sol colpo - e per una manciata di noccioline - potrebbero acquistare asset redditizi ed eliminare pericolose concorrenti. Per carità: non tutti i cambi di casacca sono negativi. Ma un conto è vedere qualcuno che si accollì l'osso di Alitalia; un altro è assistere impotenti al rapace acquisto di una solida banca o di un'azienda metalmeccanica di successo che d'ora in poi parleranno lingue molto esotiche da luoghi molto lontani. Si ritorna quindi a parlare di Stato, di interessi nazionali, di barriere da frapporre, di distinguo tra investimenti di un certo tipo e razzie di altro tipo. Macché libero mercato: al suo interno è tornato il guardiano ad imporre le regole, nella consapevolezza che - se non lo farà - o non ci saranno più regole o non ci sarà più mercato. (Nicola Salvagnin)

Pastorale del lavoro
Fra alti, bassi, curve e modelli: rimbocchiamoci le maniche...

Tra gli effetti spaesanti di questi giorni vi è il silenzio di uffici, fabbriche e botteghe. In questo silenzio si susseguono diversi pensieri: l'intuizione del lavoro come qualcosa di più del solo sbarcare il lunario, ma come realtà che ci aiuta a realizzarci per quel che siamo e con cui, in modi diversi, mettiamo a frutto la nostra creatività e contribuiamo a costruire un pezzetto di questo mondo; la (ri)scoperta del lavoro come architettura di relazioni umane, preziose ben al di là di un prodotto o di un servizio offerto e fruito; ancora, la constatazione del lavoro come qualcosa che occupa (in tutti i sensi) tempi e spazi delle nostre giornate e la cui improvvisa assenza si fa ben sentire. Ma, tra tutti questi pensieri, è inutile nascondere, si annida anche la grande preoccupazione dei risvolti che tutto questo potrà avere nel nostro tessuto economico e, di riflesso, nell'economia delle nostre case: quando quegli uffici, quelle fabbriche, quelle botteghe torneranno a far "rumore", quando saranno nuovamente "vissuti" e non saranno più solo scatole vuote, che cosa accadrà in quel momento? Quando si proverà a rimetterla in moto, cosa accadrà alla macchina che abbiamo frettolosamente accostato a bordo strada? Le preoccupazioni, oggi, sono altre. E giustamente. Ma la domanda, con i timori che la contornano, resta, pronta a riesplodere con tutta la sua forza non appena l'emergenza sanitaria si placherà. In tanti, in questi giorni, parlano di una curva a V. È quella che dovrebbe disegnare questa crisi: una rapida picchiata e un'altrettanto rapida impennata di consumi e produzione non appena terminerà la fase critica. Non lo sappiamo. Non lo possiamo sapere. E non sappiamo neppure se sia auspicabile, perlomeno in termini così grezzi. Di certo non basta, non è sufficiente. Perché, tante altre crisi ce lo hanno insegnato, a rimanere staccati, con l'auto in panne che non ne vuol proprio saperne di ripartire, sono sempre gli ultimi, quelli che già prima facevano fatica e perdevano terreno, quelli che non hanno paracadute e sostegni di sorta. È soprattutto pensando a loro che siamo chiamati a un ulteriore scatto di collaborazione e solidarietà, come proprio la situazione che stiamo vivendo ci insegna a fare. Come capita quando vediamo una macchina a bordo strada e qualcuno che si sbaccia a chiedere aiuto. E siamo chiamati a fare una scelta. Tirare dritto. Oppure fermarci a dare una mano. E rimboccarci le maniche.

le ferite. Ancora oggi non siamo in grado di pedalare come prima. Ma sembra proprio che il nostro modo di guidare la bicicletta-mondo non sia cambiato e che da quella crisi abbiamo imparato poco. Non dobbiamo nasconderci la possibilità che "tutto andrà bene" ma che, un'altra volta "tutto sarà come prima".

Ora, rimettiamo nel cassetto questa lista e torniamo a consolare e pregare, a resistere e sperare, anche a preoccuparci per gli altri e per il bene comune perché la preoccupazione, come il resto, è una forma d'amore. Preparandoci poi, finita finalmente l'emergenza sanitaria, a costruire e ricostruire. Affinché nulla sia più come prima. Ma meglio di prima.

don ANDREA DEL GIORGIO

Una buona notizia
La generosità non ha fine a sostegno degli ospedali locali

C'è una storia che ci arriva da una parrocchia della nostra diocesi, che vuole rimanere anonima, nel rispetto dell'adagio che dice: «fai il bene e dimenticalo». Ecco, questa comunità pastorale, per iniziativa del parroco, ha deciso di attingere al proprio fondo e di raccogliere una cifra da mettere a disposizione dell'Associazione nazionale alpini che nella zona sta sostenendo una sottoscrizione per l'acquisto di materiale sanitario. Aggiungendo una cifra messa a disposizione direttamente dal parroco è stato possibile raccogliere 3500 euro a cui si sono aggiunte altre donazioni spontanee, che hanno consentito di raggiungere, a inizio settimana, quota 6mila euro. In questo modo la raccolta fondi promossa dagli Alpini ha superato i 20mila euro. I fondi raccolti andranno a beneficio di un ospedale del territorio per l'acquisto di respiratori.